

Massimo Tria

## Il monumento praghese a Stalin: un'ombra ingombrante sul 'disgelo'

### *1. Fra l'omaggio sentito e l'obbligo politico*

Nel secondo dopoguerra per i paesi che facevano parte del blocco sovietico assumono funzione periodizzante concetti quali 'stalinismo', 'culto della personalità', 'dogmatismo' o 'normalizzazione' da un lato, e 'disgelo', 'liberalizzazione', 'riabilitazione' dall'altro, nell'ambito di una macrostruttura socio-politica più o meno coesa nella quale i processi storici operanti in Unione Sovietica si potevano ripercuotere nei singoli paesi del blocco con modalità non sempre regolari o prevedibili. L'obiettivo principale di quest'articolo è quello di accennare ad alcuni tratti del 'disgelo ritardato' nella politica e nella politica culturale cecoslovacche rispetto al centro di diffusione moscovita. In particolare utilizzerò come simbolo di questa specificità cecoslovacca il gigantesco monumento celebrativo a Stalin inaugurato il primo maggio del 1955 sull'altura praghese di Letná, in una posizione dominante rispetto al corso superiore della Moldava, in un sito elevato prospiciente la Facoltà di Giurisprudenza e la vecchia città ebraica che era stato scelto proprio per la sua visibilità. Da quel luogo privilegiato la statua di granito alta trenta metri del leader sovietico era come pronta a fare il suo ingresso trionfale sull'asse Ponte Čech – via Pařížská, per poi idealmente gettare uno sguardo in prospettiva sulla Piazza della Città Vecchia, centrale nella storia ceca<sup>1</sup>, rimanendo altresì visibile sia da Hradčany, il Castello che è tuttora sede presidenziale, e dal Ponte Carlo con le sue statue di santi. Sulla base di dati storici riguardanti la costruzione e poi la distruzione del complesso presenterò il paradosso di un monumento che doveva incarnare "per l'eternità" la versione ceca del culto alla guida del socialismo internazionale, ma che ebbe una vita piuttosto breve. Esso fu inaugurato poco prima che Chruščëv facesse le sue rivelazioni al XX Congresso del PCUS<sup>2</sup>, e fu

---

<sup>1</sup> Lì erano stati giustiziati tre secoli prima i signori ribelli degli Stati Cechi, e sempre sulla Piazza della Città Vecchia venivano convocati importanti assembramenti politici.

<sup>2</sup> Anche per un superficiale raffronto fra la versione pubblicata con tre anni di ritardo del famoso intervento chruščëviano e la dichiarazione unitaria del Comitato Centrale del PCUS del giugno 1956 "sul superamento del culto della personalità e delle sue conseguenze" si legga Chruščëv 1959, in cui i due testi sono stampati congiuntamente; mentre per farsi un'idea della lenta e parziale diffusione del rapporto segreto nelle terre ceche e slovacche si rimanda a Pelikán 1978; Dubček 1996; Pernes 2000.

possibile distruggerlo solo dopo l'ulteriore spallata ideologica del XXII Congresso<sup>3</sup>, di modo che la sua cronologia per lo meno sfasata va in parte a combaciare proprio con i processi ritardati con cui in Cecoslovacchia vennero prospettandosi quegli avvenimenti che si possono riassumere col termine semplificante di 'disgelo'.

Anche nella letteratura cecoslovacca il fenomeno Stalin è stato tematizzato e semantizzato in maniera varia ed abbondante, ma esula dai miei obiettivi un'analisi esaustiva della letteratura o della simbologia stalinista in Cecoslovacchia (su questi temi si vedano fra gli altri Brousek 1987; Macura 1992); qui basterà ricordare che non tutte le opere di lode all'Unione Sovietica o al suo condottiero si possono liquidare come esercizi di ossequio obbligato, in quanto furono numerose le manifestazioni artistiche di spontanea gratitudine verso i liberatori dell'Armata Rossa, alcune dotate di valori estetici non trascurabili<sup>4</sup>. In questo articolo farò una breve rassegna, quasi a complemento della ricostruzione storica, di alcune opere di autori cecoslovacchi che presentano un significativo accenno al monumento praghese dedicato a Stalin.

## 2. *Una nascita sofferta*

L'idea di materializzare la gratitudine del popolo cecoslovacco a Stalin e all'Unione Sovietica risale al periodo direttamente successivo alla fine della seconda guerra mondiale, quando ad una riunione generale del Comitato Nazionale Centrale a Praga (20 settembre 1945) fu proposto di erigere alcuni monumenti celebrativi che oggi definiremmo 'bipartisan': al primo presidente della repubblica borghese, Tomáš Garrigue Masaryk, al compositore Bedřich Smetana e, naturalmente, a Stalin. I comunisti occupavano già alcune fra le cariche più importanti nel governo, ma non avevano ancora assunto il potere in forma totalitaria, ed in più occasioni affiancarono anch'essi al progetto-Stalin la proposta di un omaggio a protagonisti non-comunisti della democrazia internazionale, quali appunto Masaryk o Franklin Delano Roosevelt. L'autentica ondata di simpatia popolare verso la figura di Stalin è fuor di dubbio in un'epoca non sospetta quale il primo semestre post-bellico, anche in personalità lontanissime dall'ideologia bolscevica, e l'ammirazione per la sua figura si colorava di accenti antitedeschi, a tratti nazionalisti o panslavisti: "Stalin è divenuto per l'intero popolo la personificazione ed il simbolo di quel potere e di quell'aiuto fraterno fra slavi che ci ha finalmente aiutato a recuperare la nostra libertà..." come ebbe a dire in quel periodo il non-comunista sindaco Petr Zenkl (Hojda, Pokorný 1996: 207). Per qualche anno tuttavia non ci fu accordo neanche sul luogo da destinare a tale realizzazione, e l'unico gesto concreto della capitale boema fu il conferimento al

---

<sup>3</sup> Per un interessante confronto fra valenze simboliche ed effettiva ricaduta del XX e del XXII Congresso del partito comunista sovietico si veda Medvedev 1977.

<sup>4</sup> La gamma dei letterati fu amplissima: si ricordino almeno il Vladimír Holan di *Rudoarmějci* (cf. Holan 1949), o Vítězslav Nezval nella veste di poeta laureato di regime (cf. Nezval 1949), ma anche membri della nuova generazione che per lo più poi rinnegarono quella fase della propria opera (cf. Kohout 1955, e molto parzialmente Kundera 1953). Rimandiamo gli interessati all'antologia di poesia stalinista in Brousek 1987.

Generalissimo della cittadinanza onoraria (per il suo sessantasettesimo compleanno, 21 dicembre 1946).

Il ritardo si faceva imbarazzante agli occhi dei dirigenti praghese man mano che a Bratislava e in altre città ceche e morave venivano eretti monumenti in onore di Stalin, per cui la capitale si assunse finalmente un impegno ufficiale, e in accordo con l'ambasciata sovietica in vista delle celebrazioni per il settantesimo compleanno del segretario del PCUS dichiarò aperto nell'aprile del 1949 il concorso per la progettazione del monumento. Non fu facile individuare un luogo adatto per quest'opera di edificazione, tanto che si costituì una speciale commissione di esperti, guidata dal Ministro dell'Informazione Václav Kopecký, che giunse a designare in modo definitivo l'altopiano di Letná, ed in particolare la zona immediatamente dominante il Ponte Čech, quasi a strapiombo sul fiume Moldava. Fu subito chiaro che in tale posizione, centrale ma sopraelevata, affinché adempisse alle esigenze di visibilità e alle sue valenze simboliche, il monumento dovesse avere una "grandezza fuori dal normale", e fu decisa anche l'altezza massima su cui impostare i progetti del concorso: trenta metri, compreso il piedistallo. Come notano gli osservatori cechi l'impresa assunse tratti megalomani e stacanovisti non solo nella sua concreta realizzazione, ma fin dalla fase di progettazione: scultori ed artisti interessati ad assumersi una tale responsabilità simbolica (oltre che tecnico-realizzativa) ebbero in sostanza poco più che un semestre per presentare i propri modelli in scala alla commissione giudicante e poterli così esporre alla mostra appositamente organizzata in uno dei più begli edifici liberty di Praga, l'Obecní Dům (la "Casa civica" su Piazza della Repubblica). La giuria ebbe a sua volta una singola settimana per confrontare e giudicare i 54 progetti ammessi alla valutazione finale, fra i quali molti in realtà non incontrarono alcun favore di sorta, non avendo colto i principi cardine della realizzazione: "...hanno raffigurato Stalin in modo artificioso, hanno disegnato una figura piena di esagerazioni nei movimenti e nell'espressione. L'affettazione del movimento, l'eccessiva ampiezza del gesto, la stravaganza dell'espressione non appartengono a Stalin [...] Stalin è l'esatto contrario dell'ostentazione" (da un resoconto dell'epoca, cf. Kára 1950: 142). Solo tre dei modelli presentati ebbero una vera chance di realizzazione: due di questi, ideati dagli artisti Josef Malejovský e Karel Pokorný, proponevano con modalità fra loro piuttosto simili la figura solitaria del Generalissimo, a braccia aperte e con un piede spostato in avanti, quasi pronta ad abbracciare la città prospiciente. La vittoria andò però allo scultore Otakar Švec che, con la collaborazione degli architetti Jiří Štursa e Vlasta Štursová e dell'artista figurativo Adolf Zábanský, propose per una composizione semplice ma significativa: un massiccio blocco centrale a forma di cuneo, al cui vertice stava il Capo, con la mano destra inserita nell'impermeabile chiuso (un gesto quasi 'napoleonico')<sup>5</sup> e l'altra liberamente distesa lungo il fianco, a reggere un libretto. Ai lati

---

<sup>5</sup> Lo spirito umoristico a volte caustico dei praghese diede vita a una serie di battute sul monumento, cui ci capiterà di far cenno. Per ora si ricordi che la postura della mano destra di Stalin fu 'interpretata' come un tentativo abortito di mettere mano al portafoglio per pagare le

del complesso stavano due brevi cortei di rappresentanti canonici del nuovo mondo socialista: contadini, operai, soldati (quattro figure per parte), una fila in rappresentanza del popolo sovietico, l'altra di quello cecoslovacco. Fu probabilmente questo uno degli elementi figurativo-ideologici che conquistarono al progetto la vittoria, in quanto ben esprimeva l'idea della fraternità fra i due popoli, nonché la riconoscenza per l'Armata Rossa liberatrice e per la sua guida suprema. Sulla stampa dell'epoca non sono reperibili riproduzioni chiare di tutti i progetti concorrenti, ma sembra di capire che, nello spirito della versione cecoslovacca del realismo socialista scultoreo<sup>6</sup>, prevalesse la tendenza ad una composizione compatta, simbolica, che non escludeva il richiamo ad esempi concreti dell'arte sovietica, ma che non dimenticasse la tradizione locale, in particolare quella della scuola di Josef Václav Myslbek, alla quale lo scultore vincitore Otakar Švec apparteneva in linea diretta<sup>7</sup>.

Una volta scelto il modello da realizzare bisognava decidere il materiale costruttivo e neanche questa scelta fu semplice: il cuore del monumento era di cemento armato, e per il resto si optò per un tipo particolare di granito, il cosiddetto "granito di Liberec" (la città di Liberec è nella Boemia nord-orientale, quasi sul punto di congiunzione fra Polonia, Germania e Repubblica Ceca), le cui vantaggiose caratteristiche estetiche e strutturali si univano alla possibilità di ricavarne un numero sufficiente di blocchi abbastanza grandi per una costruzione così spropositata (possibilità preventivamente accertata da una commissione di esperti che esplorò in loco la disponibilità di materia prima). A coronamento delle celebrazioni per i settant'anni di Stalin, il 21 dicembre del '49 fu posta una simbolica 'prima pietra', e l'allora capo del governo Antonín Zápotocký lodò nel suo discorso il "nostro liberatore, maestro ed amico", in onore del quale la repubblica tutta (presente anche il presidente Gottwald) esprimeva la sua gratitudine anche in modo simbolico, fin con lo stesso materiale edile: la valenza nazionale della costruzione era infatti sottolineata dalla presenza non di uno, ma di ben ventitrè blocchi provenienti dalle altrettante regioni amministrative in cui la Cecoslovacchia era suddivisa<sup>8</sup>. Man mano che venivano estratti i grossi blocchi (alcuni dei quali pesavano oltre quaranta tonnellate) essi venivano trasportati nella capitale per ferrovia su vagoni speciali oppure su autotreni adibiti a tale trasporto eccezionale (fu necessario perfino rinforzare alcuni ponti di passaggio). Si calcola che siano stati

---

enormi spese di realizzazione (si parla di 140 milioni di corone dell'epoca); a sentire il popolo di Praga "quando senti la cifra, Stalin si impietri e rimase con la mano immobile".

<sup>6</sup> Ai progetti rifiutati venivano rimproverati sia gli eccessi allegorici che la insufficiente "elaborazione realistica". Per un'interessante analisi dei retroterra estetici ed ideologici dell'arte stalinista in genere non possiamo che rimandare a Groys 1992, mentre per le peculiarità di quello che si può definire realismo socialista nell'arte figurativa ceca si vedano almeno Petišková 2002; Petišková 2005.

<sup>7</sup> Per un quadro indicativo dell'interessante figura di questo artista (noto anche per notevoli sculture non lontane dal modernismo) si leggano Wittlich 1959; Hojda, Pokorný 1996.

<sup>8</sup> I blocchi, con sopra incise le regioni di provenienza, sono ancora presenti e ben visibili alla base del piedistallo, che fu risparmiata al momento dello smantellamento della statua.

preparati più di 31.000 blocchi di diverse dimensioni: quello dal quale fu poi ricavata la testa del leader pesava sulle cinquantadue tonnellate e fu emblematicamente consegnato il giorno dell'anniversario della Rivoluzione d'Ottobre. I lavori al cantiere furono effettivamente iniziati nel febbraio del 1952: essi comprendevano anche l'edificazione della tuttora esistente scalinata che collega il sottostante ponte Čech al monumento, mentre il primo blocco di granito lavorato, facente parte della ampia base del piedistallo, fu posto il 25 gennaio del 1953, di nuovo alla presenza del capo del governo Zápotocký, un anno dopo l'apertura del cantiere dunque e con Stalin ancora vivo.

Dalla mera cronologia si rileva una certa difficoltà nella messa in pratica del progetto, per i cui ritardi fu poi accusato anche lo sfortunato architetto ideatore, il quale fu costretto a difficoltosi lavori di rielaborazione e riadattamento. Va però ricordato che la mole di lavoro e le dimensioni dell'opera e dell'area del cantiere erano davvero considerevoli (fu il più grande complesso architettonico dell'arte cecoslovacca), e la propaganda dell'epoca poté comunque lodare l'impegno zelante dei gruppi operai. Ad ogni modo la velocità e l'impegno profuso nell'edificazione non erano dovuti esclusivamente all'entusiasmo socialista dei cecoslovacchi, ma anche alla maggiorazione delle loro paghe, e alla partecipazione delle cosiddette brigate di lavoro 'volontario'. Per quel che riguarda il finanziamento dell'opera all'inizio i fondi vennero stanziati dal Ministero degli Interni, e a partire dal '53 dal Ministero della Cultura, ma vi contribuì anche il Comitato Nazionale Centrale della capitale. Secondo la stampa di partito dell'epoca i lavori non si fermavano neanche durante il freddo inverno (né tanto meno furono rallentati dalla morte di Stalin), ed il ben noto istituto dei premi agli stacanovisti valse a maggior ragione durante questa eccezionale opera di edificazione, di modo che furono lodati e premiati per il loro impegno straordinario quasi tre centinaia di lavoratori.

### *3. Un evidente sfasamento temporale*

È comunque una realtà indiscutibile che i tempi della costruzione non andassero di pari passo con i tempi storici: il monumento destinato alla celebrazione della guida vitale del campo socialista non era ancora terminato alla morte di Stalin, il 5 marzo del 1953. Sebbene non fossero ancora stati denunciati ufficialmente i crimini della vecchia dirigenza e le cosiddette deviazioni del partito dalla linea leniniana, la scomparsa quasi contemporanea anche del presidente cecoslovacco Klement Gottwald (il 14 marzo, proprio dopo il ritorno dai funerali di Mosca) colpiva l'opinione pubblica anche ad un livello simbolico e metteva la dirigenza praghese di fronte a nuovi problemi: venivano a mancare d'un tratto coloro che a Praga erano gli oggetti principali del culto della personalità, le due incarnazioni viventi del potere socialista. Le conseguenze immediate nei due paesi furono però molto diverse: mentre in URSS, a parere di molti storici e testimoni<sup>9</sup>, la tensione poliziesca e ideologica cominciò quasi subito ad

---

<sup>9</sup> Di una quasi immediata "distensione", anche in merito alle condizioni di vita dei prigionieri, parlano ad esempio Medvedev 1977; Dubček 1996; Knight 1999.

allentarsi, nelle terre ceche e slovacche la dirigenza era orientata a non concedere molto al nuovo corso, tanto che alcuni dei processi politici continuarono ancora fino al 1954<sup>10</sup>. La stessa vicenda personale dell'architetto Švec dimostra che l'atmosfera a Praga non era delle migliori: parte dell'opinione pubblica non gli perdonava di aver ideato un obbrobrio di tali dimensioni (che il popolo praghese aveva rinominato "la fila per comprare la carne"), e lo stesso PCC lo accusò dei rallentamenti sopravvenuti nei lavori, giungendo perfino a negargli parte dell'onorario. Sul piano simbolico è interessante come gli venisse rimproverato che il complesso scultoreo ricordava troppo un "catafalco", dunque non fosse adatto all'esaltazione dell'esempio vitale del condottiero. Questi motivi, a cui si aggiunsero le accuse di plagio rispetto ad opere già esistenti<sup>11</sup>, lo costrinsero a laboriosi interventi correttivi. Le modifiche in corso d'opera rallentarono ulteriormente i già difficili ritmi realizzativi, e il suicidio della moglie, le pressioni derivanti da un molto probabile controllo da parte della Polizia Segreta e il peso psicologico legato a un compito ormai poco invidiabile ebbero la meglio sull'artista. Švec si suicidò il 4 aprile del '55, neanche un mese prima dell'inaugurazione della sua opera. Ciò nonostante il primo maggio del 1955, morti ormai l'autore e il dedicatario, il complesso fu inaugurato, e nel discorso celebrativo del vice primo ministro Václav Kopecký il nome di Stalin venne pronunciato con parsimonia, mentre si sottolineava piuttosto la fedeltà all'Unione Sovietica e al socialismo (lo stesso valeva anche per i giornali di partito)<sup>12</sup>. Sulla parte posteriore del complesso statuario, rivolta a nord, fu inciso il messaggio inviato da Stalin a Praga il 16 maggio 1945 dopo la liberazione della repubblica dai nazisti: "Da oggi si può considerare vittoriosamente conclusa l'annosa lotta che il popolo cecoslovacco ha condotto per conquistare la sua esistenza e la sua indipendenza nazionale". Su quella anteriore un semplice "Al suo liberatore il popolo cecoslovacco".

Per ribadire la discrepanza fra nuovo corso sovietico e politica cecoslovacca è utile ricordare almeno lo sfasamento temporale fra la revisione dei processi politici e le conseguenti riabilitazioni e scarcerazioni nei due paesi: già durante l'interregno di Berija in URSS era stata subito proclamata un'amnistia per i reati minori, che portò alla liberazione di circa un milione di condannati per motivi non politici, di donne e di giovani non maggiorenni, mentre sulla Pravda del 4 aprile 1953 a pochissimo tempo dalla morte del dittatore di Gori veniva smentita la veridicità del "complotto dei

---

<sup>10</sup> Fra di essi anche alcuni di notevole importanza, come quelli contro i "nazionalisti borghesi slovacchi" (Husák, Novomeský, Okáli, Holdoš fra gli altri), o contro gli "economisti", cf. Pelikán 1970.

<sup>11</sup> Si faceva riferimento in particolare ad un progetto non realizzato del suo maestro Jan Štursa per la statua di Žižka. Una delle possibili fonti di ispirazione è indicata inoltre nel monumento del 1924 *Unione sovietica, Amicizia dei popoli* di S. M. Karpov.

<sup>12</sup> Fra i testi commemorativi si veda però anche un libretto come *Svému osvoboditeli československý lid*, Praha 1955, del tutto succube alla propaganda dell'epoca e come ancora indifferente a qualsivoglia traccia del nuovo corso antistaliniano internazionale.

medici” e gli accusati venivano riabilitati<sup>13</sup>. Non è compito di questo scritto valutare i meriti di Berija nella destalinizzazione del paese, ma è indubbio che già nei pochi mesi del suo dominio il culto della personalità staliniana in URSS venne significativamente indebolito, al punto che venne espressamente limitato l'uso delle raffigurazioni celebrative dei leader nelle manifestazioni ufficiali (Knight 1997: 223). Anche prima del 1956 continuarono le scarcerazioni e le parziali riabilitazioni politiche, e spesso si trattava di ex-funzionari e dirigenti fedeli al partito: fu anche il ritorno in libertà di questa minoranza ‘specializzata’ (per il biennio '54-'55 si parla di dodicimila persone) a creare una nuova atmosfera e a diffondere le prime verità sulle repressioni, rendendo improcrastinabile una seria valutazione del defunto segretario generale (si vedano in italiano Medvedev 1977; Medvedev *et al.* 1977, nonché Medvedev 1986).

Nello stesso momento a Praga il monumento a Stalin svettava in tutta la sua imponenza, mentre per una prima timida revisione di alcuni processi politici si dovette aspettare il triennio 1955-1957, quando fu istituita un'apposita commissione con alla guida l'allora Ministro degli Interni, Rudolf Barák. Com'era prevedibile questa prima commissione aveva fra i fini non dichiarati quello di non coinvolgere in un processo revisionistico né i dirigenti di partito ancora in carica (il presidente della repubblica Antonín Zápotocký, il primo segretario del partito Antonín Novotný fra tutti), né tanto meno la figura principale dello stalinismo ceco, il defunto ex presidente del partito e della repubblica Klement Gottwald. Similmente alla commissione Molotov-Pospelov in URSS, anche a Praga il fatto che a capo ne fosse Barák, corresponsabile di alcuni dei processi politici di pochissimi anni prima, assicurava che venissero evitati in gran parte danni collaterali indesiderati o un effetto domino che giungesse fino alle cariche maggiori: in effetti i lavori furono così inconcludenti e interlocutori da terminare praticamente con un nulla di fatto<sup>14</sup>. Similmente a quanto successe in URSS con Berija si puntò a designare quale capro espiatorio il suo equivalente ceco, l'ex segretario Rudolf Slánský, a cui faceva capo la Polizia Segreta nel periodo incriminato<sup>15</sup>: il processo che lo aveva visto come principale imputato e più importante fra gli undici giustiziati rimase a lungo escluso da qualsiasi procedimento di revisione, quasi tabuizzato da una timorosa e connivente dirigenza. Così riassume lo storico ceco Karel Kaplan: “Con questa strategia si riuscì a rimandare temporaneamente una reale

---

<sup>13</sup> Per una interpretazione piuttosto ‘benigna’ dell'interregno di Berija si veda Knight 1999.

<sup>14</sup> I casi più eclatanti non furono toccati, ad esempio il più marchiano dei processi spettacolo cecoslovacchi contro non comunisti, imbastito attorno ad una delle guide del Partito Socialista Nazionale Ceco, Milada Horáková. Per quanto leggermente romanizzata e divulgativa, una sua interessante biografia è in Dvořáková 1991.

<sup>15</sup> Per quello che fu il più importante processo cecoslovacco contro dirigenti comunisti la letteratura anche in italiano è piuttosto esaustiva: si vedano almeno Kaplan 1993a, Kaplan, Paleček 2001, la testimonianza diretta di uno degli imputati (prima condannato all'ergastolo, successivamente riabilitato) in Löbl 1969, nonché l'accorata testimonianza della moglie del segretario generale vittima principale del processo contro il “centro di cospirazione antistatale”, Slánská 1969.

revisione, e, a differenza che in Polonia e in Ungheria, dove la verità sui processi politici fece da detonatore alla contestazione popolare nel drammatico anno 1956, alla dirigenza cecoslovacca riuscì di mantenere la calma” (Kaplan, Paleček 2001: 218)<sup>16</sup>.

A Praga un primo decreto di amnistia fu emanato solo nel 1955, ma esso garantiva soltanto l'impunità agli emigrati che fossero tornati in patria (ne tornarono poco meno di mille e duecento), mentre per un più cospicuo provvedimento riguardante i prigionieri politici si dovette aspettare il 1960. Fra le successive commissioni di inchiesta, meno conniventi, spicca la commissione Kolder (istituita dal XII Congresso del PCC nel dicembre 1962), della quale faceva parte Aleksander Dubček, allora segretario del Comitato Centrale del Partito Comunista Slovacco. Se dunque una rivalutazione delle più alte cariche e una prima seria (per quanto strumentale) redistribuzione delle colpe fu avviata in URSS quasi subito, la situazione cecoslovacca era fin troppo stabile ancora nel 1955-56: le vittime dei più importanti processi politici non venivano riabilitate, e alle loro eventuali responsabilità non era possibile associare quelle di capi ancora saldamente al potere, in quanto la dirigenza stalinista era ancora troppo compatta<sup>17</sup>. Ciò non impedì comunque che gli echi degli avvenimenti sovietici e il nuovo indirizzo chruščëviano nel rapporto con gli stati alleati avessero degli effetti positivi anche in terra cecoslovacca<sup>18</sup>.

Novotný e i suoi collaboratori riuscirono in definitiva a mantenere il dibattito e le notizie più scottanti all'interno della classe dirigente, limitando gli interventi riformatori ad episodi volontaristici che agivano da calmieri. Del resto gli stalinisti cechi non incontravano ancora una decisa opposizione interna alle strutture del partito, e la protesta dal basso (costituita prevalentemente da studenti ed intellettuali) non aveva avuto il carisma per trasformarsi in forza catalizzatrice per più ampi strati sociali; ancora, il moderato benessere economico aveva assorbito con dei relativi benefici la

---

<sup>16</sup> Slánský fu parzialmente riabilitato solo nel 1963 (rimaneva confermata la sua espulsione dal partito, anche se si riconosceva ufficialmente che il “centro di cospirazione” non esisteva).

<sup>17</sup> Fra le poche vittime più rappresentative, quasi gettate in pasto all'opinione pubblica con gesto dimostrativo di una volontà di cambiamento (molto parziale in effetti) fu Alexej Čepička, genero del defunto presidente Gottwald e famigerato per la sua condotta dura ed impopolare come Ministro della Difesa. Nell'aprile del 1956 fu allontanato dalle importanti cariche che ancora ricopriva.

<sup>18</sup> Fra i vari indicatori di una minore dipendenza ideologica dall'URSS si ricordi che nel 1956 si decise di non trasmettere più l'inno sovietico alla fine dei programmi della radio cecoslovacca, si applicò un approccio più tollerante verso la pratica religiosa, e si ebbe soprattutto l'inizio del processo che portò ad una sostanziale riduzione del numero e dell'influenza dei famosi consiglieri sovietici (incisivi fino ad allora in campo militare, economico, nella polizia e in diversi settori specialistici) sul territorio cecoslovacco. Essi erano stati il motore instancabile e impietoso per la creazione dei grossi processi politici. Emblematico e quasi paradossale è il comportamento del Comitato Centrale del PCC nell'ottobre del 1958, quando si oppose alla pressante richiesta di Mosca di far rientrare in URSS tutti i consiglieri sovietici. Troppa era la paura di rimanere scoperti ed indifesi di fronte a sommovimenti simili a quelli polacchi e jugoslavi di quel periodo. Cf. Kaplan 1993b: 98.



coscienza sociale dei cittadini<sup>19</sup>. Anche la momentanea apertura nella politica culturale, che ha come perno strutturale imprescindibile il II Congresso degli scrittori (aprile 1956), fu rapidamente congelata con un momentaneo ritorno alle posizioni dogmatiche degli anni precedenti<sup>20</sup>. Ma è proprio alla letteratura libera ed originale, ancora bistrattata in Cecoslovacchia pur dopo la denuncia dello stalinismo, che possiamo rivolgerci per scoprire delle singolari rielaborazioni del nostro tema principale.

#### 4. *Il monumento nella letteratura ceca*

Ben cosciente che fonti storiche e rielaborazioni artistiche hanno valori documentali differenti, ritengo interessante anche solo accennare ad alcune opere letterarie ceche che semantizzano la presenza e la successiva distruzione della statua di Stalin. Si va dai toni grotteschi ed orridi di Ota Filip alla rielaborazione a tratti venata di crudele nostalgia di Bohumil Hrabal, fino alle esperienze autobiografiche di Karel Pecka. L'opera di quest'ultimo, *Motázky nezvěstnému*, fa parte della letteratura del circuito samizdat ceco degli anni Settanta<sup>21</sup>, e Pecka vi narra le vicende di un gruppo di prigionieri politici che vengono sottoposti a tutte le limitazioni di libertà e di dignità dei campi di lavoro stalinisti cechi. Gli ospiti obbligati del "sistema di rieducazione" politica (in gergo "muklove") sognano una vita normale e il ritorno alla libertà, ma esprimono anche un sogno concreto, che rappresenta una sorta di vendetta personale sulla storia:

Quando eressero su Praga quella statua e Stalin con i suoi occhi di pietra gettava il suo sguardo da avvoltoio sulla provincia sottomessa, noi sognavamo come un bel giorno saremmo saliti tutti in pompa magna [...] e poi avremmo gettato quel mostro con tutta la sua processione con un'unica potente esplosione nella Moldava<sup>22</sup>

Purtroppo il sogno di partecipare direttamente a questo rito liberatorio rimane un'utopia per i prigionieri, che devono accontentarsi di orizzonti più prosaici:

---

<sup>19</sup> Si ricordino le diminuzioni dei prezzi, i bonus per le famiglie numerose ed alcuni ritocchi verso l'alto agli stipendi. La relativa tranquillità economica della popolazione è appunto una delle motivazioni riportate anche in Catalano 2005: 329-330.

<sup>20</sup> Troppo dispersivo sarebbe occuparsi in questa sede del complesso processo di liberalizzazione e diversificazione della letteratura cecoslovacca dopo il 1953. Per comodità rimandiamo ad un testo italiano recente che copre appunto il periodo che ci interessa, Catalano 2004.

<sup>21</sup> Il testo fu steso nel periodo che va dal febbraio 1975 al maggio 1978, uscì per la prima volta per la casa editrice del samizdat ceco Petlice, poi in patria per la prima volta in edizione ufficiale solo nel 1990, essendo Pecka una delle vittime del sistema giudiziario stalinista cecoslovacco: egli fu incarcerato per undici anni per attività editoriale illegale e per l'accusa di aver tentato la fuga all'estero. Il romanzo di cui sopra è appunto uno dei suoi migliori tentativi di fissare in forma letteraria le proprie esperienze di prigioniero delle carceri comuniste.

<sup>22</sup> Pecka 1978: 325.

Poco tempo fa Mirek mi ha confessato che sarebbe assolutamente contento se da qualche parte potesse aprirsi e dirigere una bella sala per il bridge. E tale desiderio gli si potrebbe perfino avverare. Prima o poi, chi lo sa? E mi pare più reale del piano di distruzione del monumento del grande Peppino<sup>23</sup>.

Nelle pagine successive ai prigionieri arriveranno echi del XX Congresso del PCUS, del II Congresso degli scrittori cecoslovacchi e degli accenni di liberalizzazione, ma questa sorta di *Giornata di Ivan Denisovič* ceco non è l'unico libro in cui la morte di Stalin e i cambiamenti epocali ad essa seguiti rappresentano una svolta importante: si prenda un altro testo a metà fra la stilizzazione biografica e la grottesca visione della storia da un punto di vista preferenziale, *Kavárna Slavia* di Ota Filip<sup>24</sup>:

In alto sulla Moldava lavoravano giorno e notte alla gigantesca statua di Stalin, che doveva essere la più grande al mondo. Allora san Giovanni Nepomuceno nascondeva ancora le scarpe e le caviglie di Stalin scolpite nel granito, ma sera dopo sera, stando appoggiato al piedistallo di santa Ludmila, vedevo come oltre le spalle del Nepomuceno Stalin cresceva sull'enorme spianata vivamente illuminata<sup>25</sup>.

Presupponiamo che gli infortuni, in un cantiere di tali dimensioni e sottoposto ai ritmi cui si è accennato, non dovessero mancare; si può anche ben comprendere che sulla stampa dell'epoca non fossero ben viste notizie sugli eventuali incidenti, per cui ci accontenteremo per ora della descrizione romanzata di Ota Filip:

Due operai stavano sulla superficie liscia del gomito. Il braccio di Stalin con la spallina di generalissimo si librava sulle teste degli operai, il cui compito era di provvedere a che gli angoli dei blocchi di granito combaciassero fra di loro precisamente.

Sentii le funi stridere e la gru cigolare, e in quell'attimo quel macigno cadde giù, no, non cadde, scivolò troppo velocemente al suo giusto posto. Gli operai gettarono le braccia in alto. Era strano, si facevano sempre più piccoli, prima si inginocchiarono, poi mandarono un urlo. Poi sulla Moldava si fece silenzio. Vidi il braccio di Stalin e la sua spalla inseriti perfettamente sul gomito. Dalla fessura fra i due blocchi pendeva una gamba, e il granito grigio era colorato da due o tre strisce di sangue [...] Qualcuno salì su per la scaletta e strappò via la gamba dalla fessura fra il gomito e il braccio di Stalin<sup>26</sup>.

---

<sup>23</sup> *Ibidem.* 326.

<sup>24</sup> Filip emigrò in Germania dopo essere stato imprigionato per diciotto mesi come sovversivo dalla nuova dirigenza filo-sovietica nel 1969. *Kavárna Slavia* è uno dei suoi testi in cui mette a confronto la 'piccola' con la 'grande' storia, utilizzando approcci fra il fantastico e il grottesco. Il libro uscì in tedesco nel 1985, per poi essere tradotto in ceco nel 1993.

<sup>25</sup> Filip 1993: 211. Le statue del Nepomuceno e di santa Ludmila sono poste una di fronte all'altra, e con la loro posizione al centro del ponte creano effettivamente un asse di osservazione utile a valutare il graduale procedere dei lavori.

<sup>26</sup> *Ibidem.*

Il libro di Filip è per noi fonte di particolare interesse, in quanto nelle poche pagine che prendiamo in esame esso intreccia in maniera suggestiva le sorti del gigante di granito con quelle del suo ideatore, anche per mezzo di fantasiosi rimandi storico-urbanistici: il narratore segue i lavori di costruzione da una distanza di sicurezza, dal Ponte Carlo, e li incontra ripetutamente una figura a metà fra il pazzo monomaniaco e la vittima incolpevole della storia. Questi è l'“architetto” cui si deve il progetto (non si fa mai esplicitamente il nome di Švec), totalmente ossessionato dalla propria creazione, che a suo dire dovrebbe incarnare il trionfo del socialismo sulla passata storia reazionaria della nazione; in particolare proprio la vista dal Ponte Carlo e il contrasto prospettico con le statue dei santi dovrebbero simboleggiare la venuta e la vittoria del nuovo. Purtroppo l'architetto non ha potuto realizzare appieno le proprie idee, i funzionari di partito l'hanno ostacolato, di modo che sono sorte congiunture spiacevoli, come la seguente:

A me la storia non interessa, sono un architetto, ma consideri un paio di circostanze: re Venceslao fece gettar giù da questo punto Giovanni Nepomuceno per farlo annegare. L'annegato fu riabilitato solo alcuni secoli dopo e gli eressero un monumento sul Ponte Carlo. Ora da qui la gente osserverà il mio Stalin e san Giovanni Nepomuceno farà venir loro in mente degli accostamenti inopportuni. Per dirne una, Giovanni Nepomuceno fu dichiarato santo soltanto trecento anni dopo la morte e ha ricevuto una statua modesta. Laddove invece Stalin è stato considerato quasi santo quand'era ancora in vita, ma poi già tre anni dopo la morte è stato bollato quale criminale, per il quale ora si sta costruendo in tutta fretta un monumento enorme. La gente di certo dirà che qui c'è qualcosa che non quadra<sup>27</sup>.

Nelle pagine successive l'architetto alterna uno sconforto vicino al suicidio a momenti in cui minaccia di denunciare il cinismo del suo interlocutore. Alla fine deve però constatare che effettivamente il suo è uno “Stalin non riuscito”: avrebbe voluto realizzarlo in bronzo, che però è un “materiale difficile da reperire e si deve importare da paesi esteri capitalisti, mentre di granito in Boemia ce n'è a sufficienza”. Nel testo di Filip l'architetto non si ammazza, nondimeno alle pagine 220-221 siamo testimoni del momento finale in cui “...rimbombò su Praga una detonazione che si estese su tutte le parti del mondo”: il gigante crolla con fragore colossale, sollevando nugoli di polvere e quasi opponendosi ad una forza tremenda che “gli aveva rotto l'osso del collo”.

Dalla ormai inevitabile distruzione fu affascinato subito anche Bohumil Hrabal, che vi dedicò uno dei racconti della sua raccolta *Inserzione per una casa in cui non voglio più abitare* (la prima edizione è del 1965), nella quale si rivolgeva con un misto di nostalgia non sospetta e intensità esistenzialista al periodo del culto e agli effetti della sua barbarie sui suoi personaggi semplici e marginali. Il racconto è *Il tradimento degli specchi*, nel quale su una doppia linea narrativa si inserisce il motivo della distruzione del monumento al “generale”, che non viene mai nominato, ma la cui figura è utilizzata

---

<sup>27</sup> *Ibidem*. 212.

per avviare una riflessione più generale sull'alternarsi delle epoche storiche e sui segni profondi che esse lasciano sulla psiche degli uomini<sup>28</sup>. I personaggi sono testimoni di una parte delle operazioni con le quali venne demolito il complesso, e a differenza che in Ota Filip non lo vedono ancora crollare del tutto: ma mentre la statua viene smembrata pezzo dopo pezzo (un occhio, poi una spallina, un ginocchio...), deve 'obbligatoriamente' crollare anche la fede ed il mito del generale in coloro che ci credevano sinceramente e ai quali è stato detto da un giorno all'altro che il loro idolo era un criminale:

Il muratore si sporse [...] Vide che erano state ed erano le mani degli operai a innalzare la struttura di sette piani intorno alla statua del generale, che era stato lui, un muratore, e poi altri operai e altre mani operaie a trapanare la statua con i martelli pneumatici in milleseicento punti segnati con una croce [...] e poi gli aveva aperto un foro nella pietra là dove a grandezza naturale e da vivi si trova il cuore, come se si fosse aperto da solo un foro nel proprio cuore, perché il generale era l'amore del muratore, il muratore amava il generale, sperava in lui, viveva di lui, ma adesso doveva non solo lavorare alla demolizione della sua enorme statua ma anche stare a sentire che avrebbe dovuto addirittura cancellare dal proprio cuore l'immagine del generale, che gli era cara e senza la quale non sapeva più vivere<sup>29</sup>.

Anche qui troviamo un accenno alle vittime del cantiere e ad Otakar Švec: "Durante i lavori si sono ammazzate in tutto sette persone [...] il primo fu lo scultore che aveva progettato la statua"<sup>30</sup>. Il racconto di Hrabal fu pubblicato direttamente in patria nel circuito letterario ufficiale, in uno dei periodi felici della cultura del paese, e a differenza che nelle due opere summenzionate la fine del duro periodo dello stalinismo non è sfruttata per tematizzare desideri di rivalse storica. Nel caso del narratore di Brno la contingenza politica è relativizzata, più pressanti diventano invece i dubbi sul valore di statue e simboli in genere, e sull'opportunità di farli sparire con l'avvicinarsi delle epoche<sup>31</sup>:

Ma perché non le lasciano in pace le statue di Praga? [...] sai quante ce ne sarebbero a Praga di statue in quasi mille anni. Se te ne andassi a casa ubriaco, non potresti

---

<sup>28</sup> Oltre alla statua si fa accenno alla rimozione delle targhe bianco-rosse delle vie e delle piazze precedentemente dedicate al generalissimo in Cecoslovacchia, operazione che ebbe luogo anche in Unione Sovietica proprio successivamente all'allontanamento della sua salma dal Mausoleo sulla Piazza Rossa.

<sup>29</sup> Hrabal 2003: 647-648.

<sup>30</sup> *Ibidem*: 643.

<sup>31</sup> Come già detto, con i pochi esempi riportati non si può ritenere esaurita la letteratura che cita almeno di sfuggita gli eventi e i personaggi che qui si trattano. Si ricordino ad esempio le varie allusioni al monumento sul colle di Letná presenti in un'ulteriore opera incentrata sul rapporto dell'individuo con il sistema totalitario cecoslovacco, anch'essa uscita prima all'estero e solo dopo la Rivoluzione di Velluto pubblicata in patria, *Soudce z milosti* di Ivan Klíma. Il monumento è citato almeno tre volte, cf. Klíma 1986: 321, 349, 489.

neanche cadere, ci si potrebbe di continuo appoggiare a una qualche mano di marmo o di arenaria, da tante statue che ci sarebbero a Praga<sup>32</sup>.

Questa pur sommaria galleria testimonia come autori diversi in diversi momenti storici abbiano sentito il valore emblematico del monumento, e nei modi propri alla letteratura conferma i tratti paradossali della vicenda che stiamo analizzando in questo rapido compendio storico, del quale rimane da raccontare l'epilogo.

##### *5. Gli ultimi giorni del monumento praghese.*

La distruzione descritta nelle pagine testé citate ebbe effettivamente luogo nel 1962. Nel primo quarto dei Sessanta la nuova decisa spinta antistalinista proveniente dall'URSS trovava anche a Praga un terreno più fertile e variegato nel quale potesse attecchire il pensiero non dogmatico e riformista. Le crisi economiche (in particolare nei trienni '53-'55 e '61-'63) e il ruolo di potenza industriale cui la Cecoslovacchia era stata costretta all'interno della suddivisione del lavoro nel blocco sovietico avevano portato eccessivi investimenti nell'industria pesante e così privato il cittadino cecoslovacco anche di quella relativa disponibilità di beni di consumo che poteva funzionare da ammortizzatore sociale, mentre una nuova generazione di dirigenti non coinvolti nei processi stava risalendo verso posti di responsabilità. Ormai neanche alla dirigenza cecoslovacca era più possibile frenare la nuova ondata di destalinizzazione successiva al XXII Congresso del PCUS (ottobre 1961). Fra le conseguenze più immediate delle rinnovate denunce delle 'distorsioni' staliniane vennero rimosse targhe e intestazioni dedicate a Stalin, così come furono rinominate città, kolchoz e aziende che portavano il suo nome. L'iniziativa più forte fu però senz'altro la rimozione dal Mausoleo di Lenin sulla Piazza Rossa della sua salma imbalsamata (il trenta ottobre del 1961, ancora aperti i lavori del Congresso) in quanto presenza ormai "inopportuna".

Nella successiva riunione del suo Comitato Centrale (subito nel novembre 1961), il PCC non poté che prendere atto dei risultati e dei suggerimenti, ormai non più procrastinabili, del XXII Congresso, in primo luogo nel senso della rimozione "di tutti i resti e delle manifestazioni del culto della personalità", e decise ufficialmente la rimozione del monumento praghese<sup>33</sup>. Questa risoluzione suscitò notevoli echi nell'opinione pubblica, e nei primi tre mesi del '62 furono più di una cinquantina le lettere indirizzate al Comitato Centrale da semplici cittadini, che proponevano soluzioni alternative alla distruzione totale del complesso ed esprimevano al contempo punti di vista a tratti quanto meno originali: si va dalla proposta di eliminare soltanto la figura di Stalin a quella di sostituirla con figure simboliche quali quella della Rivoluzione, col simbolo della Falce e Martello, oppure con la figura di un soldato dell'Armata Rossa.

---

<sup>32</sup> *Ibidem*: 646.

<sup>33</sup> Emblematica fu anche la decisione di cremare il corpo di Klement Gottwald, fino ad allora esposto nel mausoleo sulla collina di Vítkov. Un altro segno di come il suo culto fosse una sorta di emanazione dislocata e in scala ridotta di quello staliniano. Bene colgono i collegamenti simbolici fra i due leader le pagine di Macura 1992: 46-57.

Altri proponevano di edificare un nuovo monumento dedicato ad esponenti accettabili del campo socialista (si va da Lenin al giornalista comunista ucciso dai nazisti Julius Fučík), oppure a figure nazionali ‘apolitiche’ quali il compositore Bedřich Smetana o l’ultimo vescovo dei Fratelli Boemi Jan Amos Komenský. Tra quelle più curiose (tanto da venir considerate provocazioni bell’e buone) vanno registrate le proposte di erigere una gigantesca croce, oppure un monumento ad una coppia quanto meno mal assortita, formata da Lenin e Masaryk, o ancora la figura della mitica indovina Libuše, capostipite leggendaria della prima dinastia boema<sup>34</sup>. Fu creata una commissione apposita con a capo Jiří Hendrych, uno dei collaboratori più stretti di Novotný col quale gli scrittori dovettero spesso scontrarsi negli anni successivi, che in questa occasione ebbe a dire: “[alla rimozione] non ci conducono soltanto i motivi legati alla eliminazione del culto della personalità o argomenti simili, ma anche motivazioni estetiche”. Hendrych condusse i lavori della commissione con pugno piuttosto fermo (come termine adeguato si offriva l’imminente XII Congresso del PCC, del dicembre ’62): l’opera di smantellamento ebbe inizio già nell’agosto e, in mancanza di fondi aggiuntivi, fu impossibile progettare un qualsiasi edificio sostitutivo<sup>35</sup>. Si dovette eseguire la distruzione totale del gruppo statuario (solo l’ampia base del piedistallo fu risparmiata), con numerose esplosioni che per la maggior parte “furono realizzate addirittura nel mese dell’amicizia cecoslovacco-sovietica”<sup>36</sup>.

Riassumendo affermiamo che i ritardi nel processo di liberalizzazione in Cecoslovacchia (rispetto ai casi coevi sovietico, ungherese o polacco) si manifestarono negli ambiti più vari: in politica l’intoccabilità di molti dirigenti si protrasse a lungo e ad un reale cambio della guardia si giunse solo nel breve periodo della Primavera di Praga; nelle lettere solo attorno al III Congresso degli scrittori del 1963 fu possibile l’ingresso in scena di autori osteggiati quali (per citare solo i più significativi) Hrabal o Josef Škvorecký; nell’arte figurativa fu possibile modernizzare le collezioni esposte nei musei statali solo dai primi anni Sessanta<sup>37</sup>. Quello della statua praghese di Stalin è poi

---

<sup>34</sup> Con accenti simili a quelli del personaggio hrabaliano di cui sopra non mancarono voci che si opponevano alla distruzione, sminuendo la portata dei crimini staliniani, se non addirittura giudicando la liquidazione della statua come un ultimo colpo di coda della “congiura sionista”, o ancora obiettando che con la somma sicuramente considerevole che l’operazione avrebbe comportato si sarebbe dovuto invece “costruire un ospedale”: Hojda, Pokorný 1996: 216-217.

<sup>35</sup> Nonostante l’esistenza di vari progetti (qualche anno fa si è parlato anche di una sorta di acquario) solo nel 1991 è stato posto sull’altura di Letná un grande pendolo (regolarmente funzionante) che simboleggia la caducità di tutte le cose ed il passare del tempo. Inutile dire che trovo l’idea molto più confacente allo spirito della città di qualsiasi statua celebrativa.

<sup>36</sup> Hojda, Pokorný 1996: 217.

<sup>37</sup> Mentre su varie riviste specialistiche si tornò a pubblicare e commentare su larga scala l’arte modernista: si vedano le raccolte dei primi anni Sessanta di *Výtvarná práce*, *Výtvarné umění*, *Umění* ma anche l’accompagnamento grafico di fogli seguitissimi quali *Literární noviny*, l’organo dell’Unione degli Scrittori, che divenne una delle piattaforme più felici e produttive del pensiero critico e non uniformato. Non si dimentichi inoltre il ritardo col quale il cinema ceco

l'esempio più eclatante di una sorta di 'ritardo sistematico' nella ricezione di spunti provenienti da Mosca che incoraggiavano una limitata liberalizzazione e politiche meno tributarie del modello sovietico: dopo il '62, in coincidenza con la sua distruzione, l'emergere di alcune verità sui processi ed una situazione economica di crisi indebolirono i rappresentanti locali dello stalinismo e permisero ai movimenti liberali interni al paese di sfruttare al meglio le congiunture internazionali per avviare quel difficoltoso processo che portò al nuovo corso del gennaio 1968.

### Bibliografia

- Brousek 1987: A. Brousek, *Podivuhodní kouzelníci. Čítanka českého stalinismu v řeči vázané z let 1945-1955*, Purley 1987.
- Catalano 2004: A. Catalano, *Sole rosso su Praga. La letteratura ceca tra socialismo e underground (1945-1959). Un'interpretazione*, Roma 2004.
- Catalano 2005: A. Catalano, *La Cecoslovacchia nella guerra fredda: da centro dell'Europa a frontiera dell'Europa dell'est (1945-1959)*, "eSamizdat", 2005, 2-3, pp. 309-331.
- Chruščëv 1959: N.S. Chruščëv, *Doklad na zakrytom zasedanij XX s'jezda KPSS. "O kul'te ličnosti i ego posledstvijach"*, Moskva 1959.
- Dubček 1996: A. Dubček, *Il socialismo dal volto umano. Autobiografia di un rivoluzionario*, Roma 1996.
- Dvořáková 1991: Z. Dvořáková, *Milada Horáková*, Praha 1991.
- Filip 1993: O. Filip, *Kavárna Slavia*, Praha 1993.
- Groys 1992: B. Groys, *Lo stalinismo ovvero l'opera d'arte totale*, Milano 1992.
- Hojda, Pokorný 1996: Z. Hojda, J. Pokorný, *Pomníky a zapomněnky*, Praha-Lytxomyšl 1996.
- Holan 1949: V. Holan, *Dokument (Dík sovětskému svazu, Panychida, Rudoarmějci, Tobě)*, Praha 1949.
- Hrabal 2003: B. Hrabal, *Opere scelte*, a cura di S. Corduas e A. Cosentino, Milano 2003.
- Kaplan 1993a: K. Kaplan, *Nekrvavá revoluce*, Praha 1993.
- Kaplan 1993b: K. Kaplan, *Sověštití poradci v Československu 1949-1956* (Sešity Ústavu pro soudobé dějiny AVČR, 14), Praha 1993.
- Kaplan, Paleček 2001: K. Kaplan, P. Paleček, *Komunistický režim a politické procesy v Československu*, Brno 2001.
- Kára 1950: L. Kára, *Soutěž na pražskou pomníkovou sochu J. V. Stalina, "Výtvarné umění"*, 1950, 3, pp. 141-143.

---

'fece i conti' con la storia del paese, soprattutto se si confronta con le esperienze polacca, ungherese, ma anche sovietica.

- Klíma 1986: I. Klíma, *Soudce z milosti*, Surrey 1986.
- Knight 1999: A. Knight, *Beria. Ascesa e caduta del capo della polizia di Stalin*, Milano 1999.
- Kohout 1955: P. Kohout, *Tři knihy veršů (Verše a písně, Dobrá píseň, Čas lásky a boje)*, Praha 1955.
- Kundera 1953: M. Kundera, *Člověk zabraďa širá*, Praha 1953.
- Löbl 1969: E. Löbl, *Testimonianza sul processo al centro di cospirazione antistatale capeggiato da Rudolf Slánský*, Firenze 1969.
- Macura 1992: V. Macura, *Šťastný věk. (Symboly, emblémy a mýty 1948-1989)*, Praha 1992.
- Medvedev 1977: R. Medvedev, *Dal XX al XXII Congresso del Pcus. In occasione del ventennale del XX Congresso. Breve lineamento storico*. In R. Medvedev, R. Lert, L. Kopelev, *Dissenso e socialismo. Una voce marxista del Samizdat sovietico*, Torino 1977, pp. 37-76.
- Medvedev 1986: R. Medvedev, *Chruščev. Političeskaja biografija*, Chalidze Publications, Benson Vermont 1986.
- Medvedev et al. 1977: R. Medvedev, Ž. Medvedev, *Krusciov. Gli anni del potere*, Milano 1977.
- Nezval 1949: V. Nezval, *Stalin. Lyricko-epická báseň*, Praha 1949.
- Pecka 1990: K. Pecka, *Motáky nezvěstnému*, Brno 1990.
- Pelikán 1970: J. Pelikán (a cura di), *Il rapporto proibito, Relazione della commissione del CC del PCCS sui processi politici e sulle riabilitazioni in Cecoslovacchia negli anni 1949-1968*, introduzione e *postscriptum* di J. Pelikán, Milano 1970.
- Pelikán 1978: J. Pelikán, *Il fuoco di Praga, Per un socialismo diverso*, Milano 1978.
- Pernes 2000: J. Pernes, *Československý rok 1956. K dějinám destalinizace v Československu*, "Soudobé dějiny", 2000, 4, pp. 594-618.
- Petišková 2002: T. Petišková, *Československý socialistický realismus 1948-1958*, Praha 2002.
- Petišková 2005: T. Petišková, *Oficiální umění padesátých let*, in: R. Švácha, M. Platovská (a cura di), *Dějiny českého výtvarného umění, V: 1939-1958*, Praha 2005, pp. 341-369.
- Slánská 1969: J. Slánská, *Rapporto su mio marito. Il caso Slánský*, Roma 1969.
- Wittlich 1959: P. Wittlich, *Otakar Švec*, Praha 1959.



*Abstract*

Massimo Tria

*The Monument to Stalin in Prague. A Shadow that loomed over the 'Thaw'*

The author of the article focuses on the historical moment immediately preceding the death of Stalin and on the following period of partial political and cultural liberalization in the European countries under Soviet influence. He then concentrates on some guidelines of the so-called "destalinization" process, in particular regarding Czechoslovakia from 1953 to 1963. He points out how, for a few years, the leaders of the Czech Communist Party managed to stem the tide of positive reform and anti-dogmatic protests that instead spread faster and wider in countries like Hungary and Poland, as well as in the Soviet Union itself.

The essay effectively highlights a symbolic episode of particular importance: the construction of the gigantic statue of Stalin, that dominated the landscape of Prague until 1962. Due to its particular chronology and its emblematic significance, this event summarizes the paradoxical features of the Czechoslovakian political context; in the historical moment in question, Czech politicians were particularly reluctant to welcome the liberal stimuli coming directly from Moscow and the Soviet leaders.

Finally, he notes how the statue of Stalin has featured in several texts of Czech literature, in particular amongst dissenters and emigrants, but also in a classic such as Bohumil Hrabal, a testimony to the strong emotional and cultural impact that the statue had on the society and culture of Prague and of Czechoslovakia as a whole.